



«...lungo i pendii, c'è gente che miete; altri mieteranno dove il p. Sebastiano ha seminato».

alle sue molte faccende, io ho accudito alla cucina. Dopo la parca cena al lume della candela, ci siamo intrattenuti in colloqui spirituali, non dico come Monica e Agostino, ma quasi. Ed eccoci a Wagabettà, che significa «vassoio di Dio». Quell'invaso stupendo sembrava tanto più vasto e desolato, ora che il p. Sebastiano vi giace come il seme sottoterra. Intorno alla chiesa nuova, c'è un doloroso stupore; lungo i pendii, c'è gente che miete; altri mieteranno dove il p. Sebastiano ha

seminato. Dopo aver pregato sulla sua tomba, sono venuto via con un nodo alla gola, ma più convinto che così cammina il regno di Dio.

Prima di far punto, voglio rievocare la S. Messa celebrata a Taza nella casa delle Ancelle. Fra le altre infinite cose, la Messa è «memoria» e «ringraziamento»: abbiamo voluto celebrarla nella più grande semplicità e familiarità, per ricordarci vicendevolmente nel Signore e per ringraziare tutti coloro che ci fanno del bene. Ho voluto ricor-

dare con gratitudine, anche a nome di tutti i Missionari e della gente del Kambatta, l'équipe di medici, che, insieme a Leonardo, Carlo e Lidia, hanno svolto un meraviglioso lavoro da «stakanovisti» di Dio a favore del Cristo infermo.

Mentre mi allontano dal Kambatta, penso che fine avrà fatto la fisarmonica del p. Sebastiano. Le serate in Missione, sebbene non tristi, sono meno festose senza quel suono e quella voce. Qualche sera m'è parso di sentire gli eucaliptus piangere sommessamente, ondeggiando come cori di donne in lutto. Quel loro chinarsi e rialzarsi mi suggeriva l'abbandono a una volontà che ci trascende e ci avvolge, a volte duramente incomprensibile, ma sempre misteriosamente amorevole.

Ora la Missione appare più povera. Certamente, secondo un metro di valutazione puramente umano. Anche il seminatore, dopo aver affidato il seme alla terra, sembra più povero. Ma, come il seminatore, anche noi speriamo nella fecondità del chicco macerato sotto terra.

## Ricordando i nostri due missionari morti in Kambatta: p. Giulio Mambelli e p. Sebastiano Farneti

**Nell'ultimo numero di MC, abbiamo potuto comunicare solo la drammatica notizia della loro morte; pubblichiamo ora la lettera del P. Provinciale, che tratteggia la figura e il cammino religioso e missionario di questi due nostri fratelli**

---

«Il senso della vita è dato dall'immolazione, ossia dalla libera e spontanea offerta di se stessi a Dio e agli uomini. È quello che hanno fatto i nostri fratelli Giulio e Sebastiano». È una delle frasi pronunciate da p. Venanzio Reali all'omelia della Messa esequiale del p. Giulio, il 4 dicembre, nella Cattedrale di Imola.

Alla concelebrazione, presieduta dal Vescovo mons. Luigi Dardani, hanno preso parte oltre un centinaio di sacerdoti; moltissimi sono stati gli amici che hanno partecipato al rito funebre: da Imola, dall'Emilia-Romagna, da fuori regione.

«Il p. Sebastiano Farneti — ha ricordato il p. Venanzio — è stato sepolto nella sua cara stazione di Wagabettà, e il p. Giulio ha fatto ritorno nella terra di Romagna, tra i suoi familiari, i suoi amici, la sua gente: come testimone dell'ansia evangelizzatrice di tutta la Chiesa».

---

Bologna, 29 novembre 1984

Carissimi,  
quasi non so trovare le parole per

comunicarvi ciò di cui tutti siamo già a conoscenza e che stento a credere sia

potuto accadere.

In un baleno, sorella morte ci ha strappato due fratelli, il p. Giulio E. Mambelli e il p. Sebastiano A. Farneti: due fratelli ancora nella pienezza della loro esuberante attività, due fratelli votati interamente alla causa del regno di Dio.

Sono caduti sulla breccia, mentre tornavano da Addis Abeba con la Land Rover carica di rifornimenti per la Missione; sono caduti in uno di quei viaggi lunghi, polverosi, estenuanti,



che dalla capitale portano verso il sud Etiopia; sono caduti su quella medesima strada per Butajira, dove tredici anni addietro cadeva vittima il p. Anastasio Cantori.

La loro vita è stata recisa come tela dall'ordito e arrotolata da un misterioso tessitore (cfr. Is. 38, 12).

Lo sgomento e la costernazione sono grandi, incolmabili e inconsolabili al di fuori di una visione di fede. Ma noi sappiamo che il libro della nostra vita è nelle mani di Dio, e che il senso pieno dell'esistenza si coglie soltanto guardandola alla luce del Vangelo.

p. GIULIO ETTORE MAMBELLI

Ripercorrendo il cammino di p. Giulio E. Mambelli, si ha l'impressione di seguire un ruscello che, scaturito limpido dalla sua alpestre terra fere-trana, scorre a valle, trasparente e sereno.

Da S. Agata Feltria, dov'era nato il 29 maggio 1933, entrava giovanissimo — appena nove anni — nel nostro Seminario Serafico di Imola.

Dopo il periodo della prima formazione, si consacrò pienamente al Signore con la professione temporanea il 23 luglio 1952 e con quella perpetua il 4 ottobre 1955.

Compiuti gli studi liceali e teologici, fu ordinato sacerdote il 2 aprile 1960. Quindi si trasferì a Roma per frequentare il corso di Teologia pastorale presso la Pontificia Università Lateranense.

**P. Giulio Mambelli.**



Rientrato in Provincia, passò attraverso molteplici esperienze, preparandosi ad impegni di sempre maggiore responsabilità.

Fu Vicedirettore degli aspiranti fratelli laici a Castelbolognese, Cappellano degl'infermi all'Ospedale Maggiore di Bologna, Delegato per le vocazioni a S. Arcangelo di Romagna, Superiore del convento di Cento dal 1966 al 1969; poi fu nominato Segretario provinciale per le missioni, con sede a Faenza.

Durante questo incarico, che ricoprì fino al 1978, fu eletto per due volte Definitore, e visitò, come delegato del Ministro Provinciale, la Missione del Kambatta.

Nel 1978 lasciò l'ufficio di Segretario e chiese ai Superiori l'obbedienza di recarsi nella Missione. In una lettera di quello stesso anno esponeva così al P. Provinciale le motivazioni della sua scelta:

*«Vorrei continuare il mio lavoro e migliorarlo; vorrei aiutare i miei Fratelli a vivere e a lavorare insieme; vorrei aiutare i miei Fratelli ad evangelizzare la gente del Kambatta e testimoniare l'amore di Gesù Cristo».*

Dopo un breve soggiorno in Inghilterra per impraticarsi della lingua inglese, ottenne l'obbedienza del P. Generale, e il 5 maggio 1979 partì per l'Etiopia, coronando così il suo sogno di essere messaggero del Vangelo sulla scia di tanti e illustri missionari.

Il p. Giulio rimarrà grandemente benemerito della nostra Missione etio-

pica. Fu la passione della sua vita, l'assillo del suo cuore. Uomo dall'intelligenza eminentemente pratica, puntava con risolutezza su poche cose importanti. Molti lo ricordano come solerte animatore, capace di suscitare interesse ed entusiasmo per l'ideale vocazionale e apostolico, per l'evangelizzazione e la promozione umana.

L'ultimo suo grande amore fu il Seminario di Hosanna, cioè l'impegno totale per «piantare» la Chiesa e l'Ordine nel sud Etiopia. Gli stava profondamente a cuore la formazione di religiosi e sacerdoti indigeni, che potessero garantire la presenza e la continuità della Chiesa in quella regione. Era la perla preziosa, la pupilla degli occhi.

Vogliamo sperare che il sacrificio della sua esistenza fecondi quel campo che stava coltivando con amore e dia una messe abbondante per i mietitori che verranno dopo di lui.

La subitanea e precoce morte del p. Giulio — avvenuta il 22 novembre 1985 alle 8.15 ora italiana — lascia un grande vuoto nella Provincia e nella Missione, tra i parenti e gli amici. Un particolare pensiero, affettuoso e grato, rivolgiamo ai fratelli, alla sorella e alla madre Giuseppina: donna forte e generosa, la quale, quando seppe che il figlio desiderava andare missionario, disse: «Non voglio che per me perda tempo prezioso: sono contenta che parta subito». Solo si augurava che continuasse sulla buona strada e scrivesse più sovente, se gli fosse stato possibile.

La sera dell'addio a p. Giulio ci ritrovammo in tanti, amici e fedeli, nella piccola chiesa del nostro convento di Imola. Presiedendo quella liturgia di congedo, ricordo che, fra le altre cose, dissi: «Tu ci hai donato tanta parte di te stesso; ora noi ti consegniamo il Crocifisso e il suo Vangelo. Ti siamo tutti intorno come sulla riva di un torrente. D'ora in poi sarai come uno di quei fiumi africani che si perdono nel deserto per risorgere lontano, limpidi e refrigeranti».

Con la morte, il p. Giulio si è eclissato sotto la sabbia del tempo, per riemergere nella luce eterna del volto di Dio.

p. SEBASTIANO ACHILLE  
FARNETI

La speranza che il p. Sebastiano A. Farneti potesse sopravvivere era legata ad un filo troppo esile; eppure, speranza e delusione si alternarono nel



nostro cuore, finché non giunse l'amara notizia: «Anche il p. Sebastiano è morto!».

Verrebbe da mormorare: «Signore, ma perché? Perché permetti che i tuoi servi se ne vadano così?» La cro-naca, nuda e cruda, ci sta davanti come una sfinge impenetrabile; ma ai credenti è stata data una chiave di lettura del libro della vita: la vita prende significato e valore se attraversata dal raggio della fede.

Anche Cristo morì gettando un grido apparentemente desolato; ma egli morì per i nostri peccati e risuscitò per la nostra giustificazione, secondo le Scritture (*Rom. 4, 25*), cioè secondo il disegno del Padre. Così nessuno di noi vive per se stesso e nessuno muore per se stesso; ma, sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore (*Rom. 14, 7*).

L'esistenza del nostro carissimo p. Sebastiano è trascorsa lineare e coerente, perché attratta da un unico grande ideale: portare Cristo agli uomini e gli uomini a Cristo.

Per questo motivo la sua scheda biografica è piuttosto scarna di fatti rilevanti.

La nascita a Porto Corsini il 27 settembre 1933; la vestizione religiosa nel 1948 e la professione perpetua nel 1954.

Gli studi di Liceo e di Teologia e quindi l'ordinazione sacerdotale a Bologna il 31 maggio 1958.

Una breve pausa a Firenze per il corso di Teologia pastorale, poi il grande, centrale avvenimento della sua vita: la scelta missionaria.

Il 30 dicembre 1959 partì per l'India, dove restò fino al 1971, quando si trasferì in Etiopia, per rimanervi fino alla morte, avvenuta in un ospedale di Addis Abeba il 26 novembre 1984, alle 12.15 ora italiana.



**P. Sebastiano Farneti.**

I suoi 26 anni di vita sacerdotale li ha spesi interamente per l'evangelizzazione e la promozione umana dei fratelli «meno fortunati». Se il suo itinerario è stato povero di fatti da segnalare sui nostri libri, fu ricco di eventi quotidiani da scrivere nel libro di Dio.

Il p. Sebastiano era uomo dal temperamento esuberante e spontaneo, facile all'entusiasmo e alla partecipazione. Ne ebbi una prova evidente dalla lettura del suo diario scritto a bordo della nave che dall'Italia lo portò in India.

Apprezzava e gustava le cose belle; era particolarmente appassionato della musica in tutte le sue espressioni, dal severo canto gregoriano alla facile canzone popolare.

Dotato di una vitalità e di un dinamismo inesauribili, sapeva trovare, al termine di giornate faticose, il modo di allietare col canto e col suono della fisarmonica le frugali cene e gli incontri serali coi confratelli e gli amici.

Nel suo carattere c'era anche una componente quasi zingaresca: la sua patria era il mondo, e facilmente si trovava a suo agio dovunque. Questa

attitudine gli derivava probabilmente dal mestiere del padre, che per molti anni fu addetto al servizio dei fari in diversi porti d'Italia.

Aveva una grande voglia di agire: sembrava avesse il tempo contato, e voleva realizzare qualcosa che si vedesse e si toccasse. Ciò lo rendeva a volte più che tenace, ma nello stesso tempo rivelava l'intatta certezza nella sua vocazione apostolica.

Amava cordialmente i nativi, soprattutto familiarizzando e simpatizzando con loro. Sapeva talmente adattarsi al loro tenore di vita, da sentirsi come a casa sua nelle loro capanne.

Era ben consapevole dei sacrifici ai quali può andare incontro il messaggero del Vangelo. In una lettera del 28 aprile 1979 scriveva al P. Provinciale, riferendosi ai drammatici fatti di Wagabettà: «Sono convinto che la vita missionaria può anche avere come sbocco finale il martirio».

Riprendendo un proverbio della sua gente: «Quello che è accaduto è quello che il Signore ha voluto» (*Cfr. MC 1984, p. 154*), chiediamo a Dio la forza di ripeterlo anche noi, con animo cristiano, nelle situazioni dolorose e misteriose della vita.

In questa dura prova, rivolgiamo un affettuoso pensiero ai parenti del p. Sebastiano: al fratello p. Silverio, anch'egli missionario, allo zio p. Enrico e a tutti i missionari e alle missionarie del Kambatta come pure ai moltissimi amici che il p. Sebastiano sapeva interessare alla realtà missionaria.

Cari fratelli, la mano del Signore si è fatta pesante su di noi (*cfr. 1 Sam. 5, 6*): «umiliamoci sotto la potente mano di Dio» (*1 Pt. 5, 6*), affinché nella nostra umiliazione si ricordi di noi (*cfr. Salmo 136, 23*).

*fr. Venanzio Reali  
Min. Prov.*

**Un momento del funerale di p. Giulio, nel Duomo di Imola.**

